

bro che crediamo privato e invece ci rendiamo conto che va condiviso. Uno spettacolo quasi scarnificato nel rifiuto di qualsiasi cosa che non sia il testo o l'interpretazione degli attori come se, con il passare degli anni, questo nostro grande regista senta l'esigenza di tornare al grado più semplice, ma in realtà più difficile, del fare teatro e che lo voglia comunicare a tutti.

*Giusto la fine del mondo* racconta di un ritorno a casa. Se questo ritorno sia reale o solo immaginato, se avvenga nel corso di una sola domenica o di un anno come dice nel Prologo il protagonista Luis, non è poi così importante. C'è solo l'arrivo di un figliolo prodigo dopo un'assenza durata anni, per dire, per comunicare, per preconizzare la sua morte prossima, per raccontare di sé alla propria famiglia. Quasi suggerendoci, alla fine, il dubbio che la malattia stia proprio lì, in quel nodo di risentimenti che spesso chiamiamo famiglia: in quella madre vestita di nero, avara di carezze (Bru-

**Metafore**

**Un ritorno a casa reale o immaginario e un fascio di luce**

na Rossi quasi una citazione bergmaniana); in quel fratello divorato dai sensi di colpa (bravissimo per incisività Pierluigi Corallo); in quella sorella sconosciuta nascosta nel suo spigoloso mondo interiore (una convincente Melania Giglio); nella cognata Catherine, chiusa nella sua corazza piccolo borghese di parole pettegole e di saggezza un tanto al chilo, di cui Francesca Ciocchetti rivela le più nascoste nervature. Il Luis di Riccardo Bini che «cita» una sorprendente somiglianza fisica con l'autore, ci conduce con la sua sensibilità scontrosa nella continua ricerca di giochi verbali che nascondono una devastante, reciproca insicurezza, che la traduzione di Franco Quadri rende con forza mimetica. Un gioco degli specchi dove i protagonisti si raccontano per essere ascoltati dagli altri senza riuscirci e dove Luis riesce a essere se stesso solo nei monologhi che lo isolano nella semplice scena grigia di Marco Rossi: piccole quinte mobili, due poltrone, qualche sedia, un tavolo e un leggero declivio al proscenio per gli «a parte» del protagonista. Qui, sotto le luci di Claudio De Pace, in 14 scene più un prologo, un intermezzo e un epilogo, scanditi con secchezza su una fascia luminosa che chiude verso l'alto il palcoscenico, in un continuo rispecchiamento di tutti in tutti, ogni cosa sembra, allo stesso tempo, definitiva e sospesa. Un emozionante, spiazzante esorcismo. ●

# Libri da ragazzi E vedi il mondo

**Fiabe, biografie, poesie e immagini alla Fiera di Bologna  
Tante meraviglie che permettono di capire il nostro tempo**

**Giovanni Nucci è uno degli scrittori per ragazzi più amati. Con merito. Autore di romanzi e di riletture di miti («Ulisse. Il mare color del vino» il suo ultimo libro), da oggi collabora con l'Unità.**

**GIOVANNI NUCCI**  
SCRITTORE

La fiera del libro per ragazzi di Bologna è la fiera delle meraviglie, puoi trovarci di tutto: se ti servono dei racconti sulle vite dei santi illustrate come le vetrate delle chiese ci sono le *Vite avventurose di santi straordinari* di Massimo Birattari e Chicca Galli (Rizzoli); se vuoi una appassionante storia di criminalità adolescenziale sul litorale romano, *Ti chiami Lupo gentile* è il tuo libro (di Luisa Mattia, sempre per Rizzoli), se vuoi farti raccontare con tono ironico battaglie, amori e bugie di Alessandro Magno ecco *Le memorie di Alessandro* (di Federico Appel, Nuove Edizioni Romane). In realtà dai libri per bambini se ne può spesso cavare un pertugio di comprensione per il mondo in cui ci è dato di vivere. L'idea sarebbe questa: volendo vedere a che punto siamo nella crisi dell'economia capitalista, probabilmente si tratta del momento in cui Pinocchio viene colto da una sorpresa: «Pinocchio, svegliatosi, gli venne fatto naturalmente di grattarsi il capo; e nel grattarsi il capo si accorse... vide, cioè, la sua bella immagine abbellita di un magnifico paio di orecchi asininini». La metafora vale un po' per tutto il mondo, ma l'omino «come una palla di burro» che porta i bambini nel paese dei balocchi, quello «che rideva sempre» e di cui «tutti i ragazzi quando lo videro ne restarono innamorati» calca piuttosto bene certe situazioni tipicamente italiane.

Cercando di leggere il presente attraverso i libri per ragazzi, si può incappare in questa poesia di Giusi Quarenghi: «Temporale / nella notte non passare / qui vicino non gridare / troppo forte, non squassare / tutto quanto con i tuoni / non giocare, le saette / non lanciare. C'è la nonna / che ha paura, il mio cane / si nasconde, mio fratello / ecco qui, vuol dormire / nel mio letto. Orso fatti

più in là / per favore, non tremare / non tremare, almeno tu» (nella raccolta *E sulle case il cielo* pubblicata da Topipittori). In questo caso la letteratura per ragazzi racconta molto bene lo stato d'animo di molti in questi tempi. C'è, invece, un albo di Mara Cerri (*Via Curiel 8*, pubblicato da Orecchio Acerbo) davvero emozionante, il racconto per immagini di un amore perso e poi ritrovato attraverso l'immaginazione e i ricordi d'infanzia dei due protagonisti. In un tempo dove tutto sembra essere finto, bugiardo e corrotto può essere d'aiuto l'idea di recuperare una finzione, come dire, letteraria: l'immaginazione, il sogno, la poesia. Come nel racconto di Janna Carioli (*Giordano del faro*, Edizioni Lapis) dove Giordano che vive in un faro continua a mandare per mare una bottiglia con la sua richiesta: «Chi c'è di là dal mare?». Finché non arriva una risposta: «Di là dal mare ci sono io, Paloma». «Arrivo» risponde lui in una bottiglia del latte: e parte. Avercelo il coraggio di Giordano per attraversare il mare appresso a una bottiglia. In questi tempi ci servirebbe.

**CENERENTOLE IMMIGRATE**

Volendo affrontare il problema dell'integrazione culturale, il Ministro degli Interni dovrebbe leggersi *Le altre cenerentole* (Sinno editore): quattro versioni della stessa storia, Cenerentola. Ma soprattutto dovrebbe guardare come le splendide illustrazioni di Chiara Carter raccontano con ironia e poesia le differenze di queste quattro culture e a mostrare l'umanità che le unisce. Ma ce n'è per tutti: la classe dirigente dell'opposizione potrebbe rivedersi un libro di Bruno Munari (*Mai contenti*, Corraini editore): racconta di un elefante che avrebbe voluto essere un uccello, dell'uccello che avrebbe voluto essere un pesce, e così via. Finirei con Rodari che Einaudi Ragazzi sta ripubblicando con le vecchie illustrazioni di Munari. È bello recuperare un po' di bellezza attraverso la geografia di Rodari: non so, un naso di Laveno sul Lago Maggiore, la giostra di Cesenatico o il far west tra Bracciano e Civitavecchia. ●

**IL CAPO  
È APPARSO  
IN SOGNO**

**ACCHIAPPA  
FANTASMI**

**Beppe  
Sebaste**

WWW.  
BEPPESEBASTE.COM



C'era una canzone di Giorgio Gaber, nell'album *Far finta di essere sani* del 1973, meno ironica e introspettiva delle altre, *La presa del potere*. Fa un po' paura: ritmo incalzante - «sono una razza superiore / sono bellissimi e hitleriani. / Chi sono? Chi sono? / Sono i tecnocrati italiani» - interrotto da passi marziali e frasi in tedesco (Eins zwei, eins zwei, alles kaputt!), e un ritornello ballabile e sognante: «e l'Italia giocava alle carte / e parlava di calcio nei bar...», falso cioè come una moneta da tre euro. L'ho pensata molto, ieri, al risveglio di uno di quei sogni opprimenti da tubo catodico. C'era un immenso contenitore con le luci artificiali, come uno stadio coperto, gremito di persone tutte uguali come il Mr Anderson in giacca e cravatta contro cui lotta l'eroe di *Matrix* - solo più volgari. C'erano anche dei giovani, e perfino una ragazza che sembrava un angelo biondo del Correggio, dalla cui bocca uscivano per contrasto parole violente, come programmate, pre-registrate. Parlava della Storia, che gli altri, i nemici, avevano cambiato. Diceva di pensare con la propria testa. Nel sogno sapevo benissimo che era tutto il contrario, ma non avevo voce, era come se io e quelli come me avessimo rinunciato per sempre a dire che tutto è falso, che anche le loro menti erano artificiali, come i simulacri che in *Matrix* coprono una realtà di rovine ormai fredde. Finché è apparso il Capo, un concentrato senza età di cicatrici e chirurgia plastica, e si capiva che quella moltitudine era lì ad adorarlo. Ha parlato a lungo, alternando violenza contro gli Altri, e sorrisi al proprio esercito incravattato di Mr. Anderson. Dalle sue parole, come da quelle dei suoi soldati, si capiva che le parole non avevano più un senso, o meglio il loro senso si forgiava lì, in quel momento. Era il mondo a non esserci più. Avevo paura. ●